Importante sentenza della Corte costituzionale

I «clinici» devono scegliere fra università e case di cura

E' « legittima » l'estensione anche a questi medici della norma che impone agli ospedalieri l'incompatibilità fra attività pubblica e lavoro nelle cliniche private - Uguale deve essere la disciplina del servizio a tempo pieno o definito

ROMA — Stefanini, Puddu, Marziale e tutti i medici universitari italiani devono scegliere fra clinica privata e struttura universitaria. Non solo, ma una volta scelta l'università, il loro rapporto di lavoro dovrà essere disciplinato come quello dei medici ospedalieri, a tempo pieno (40 ore settimanali) e a tempo definito (30 ore settimanali). Lo ha dichiarato la Corte costituzionale in una sentenza nella quale si afferma la «*legittimità*» dell'estensione ai «clinici» di quella norma (articolo 43 della legge Mariotti del 1968) che impone appunto agli ospedalieri l'incompatibilità fra l'attività in ospedale e in case di cura private e l'obbligo del rispetto dell'orario di lavoro.

La sentenza conclude una lunga polemica esplosa nei primi mesi dell'anno scorso, quando appunto la legge entrò in vigore. Accanto alle resistenze di frange corporative degli ospedalieri, ci fu la netta presa di posizione dei « clinici ». Il professor Paride Stefanini allora parlò di norma assurda «tipica di un paese collettivista». Essi sostenevano che la legge non li riguardava perché tra l'altro, a differenza dei colleghi ospedalieri, non avrebbero potuto usufruire di stanze o ambulatori privati all'interno della struttura universitaria; il che — aggiungevano — configurava una disparità di «trattamento giuridico».

I giudici della Consulta invece replicano, nella sentenza, che il fatto che alcuni enti non «abbiano apprestato *idonei ambienti*» determina una disparità *di fatto* e non di trattamento giuridico e che «il divieto di attività libero-professionali in case di cura private si applica ugualmente in quanto nella previsione normativa, basata sulla valutazione politica della generale concreta realizzabilità dell'obbligo degli enti, tutti i medici dovevano essere messi in grado di esercitare, volendo, la professione cosiddetta intramurale». Ricordiamo che la legge Mariotti — che purtroppo non è rispettata — proprio nel caso in cui ne sia applicata, rappresenta un grande passo avanti per il rapporto ospedaliero pubblico-privato, in quanto, ad esempio, prevede che il medico ospedaliero, che decide di lavorare in case di cura private, debba rinunciare a tutte le sue mansioni ospedaliere, e non solo a quelle di direzione, come prima.

Ma la sentenza — «con il principio costituzionale di eguaglianza in quanto, certamente non ostacola ma, anzi agevola l'esercizio delle due congiunte funzioni didattico scientifica ed assistenziale».

La sentenza emessa dalla Corte costituzionale assume particolare rilievo in una fase importantissima della riforma sanitaria. Ricordiamo fra l'altro che il testo governativo prevede che i medici dipendenti e convenzionati possano svolgere le più ampie attività libero professionali. E' questo uno dei nodi sui quali il comitato ristretto della commissione sanità della Camera dovrà lavorare intensamente confrontando diverse proposte, fra le quali quella del PCI che invece, pone limiti ristrettissimi alla attività libero professionale dei medici a rapporto di impiego e a quelli convenzionati.

f. ra.

Teppisti devastano la sede dei radicali

ROMA — Due attentati sono stati compiuti la notte scorsa contro la sede nazionale del partito radicale in via di Torre Argentina a Roma e contro un furgone, sempre del PR, a Monza. Nella capitale, un gruppo di teppisti, rimasti sconosciuti, sono penetrati nei locali con una chiave falsa (non vi sono tracce di scasso alle serrature) e hanno distrutto a colpi di spranga mobili, suppellettili, una macchina da scrivere e una fotocopiatrice. Dopo aver gettato in terra tutti i documenti custoditi nelle stanze, i teppisti si sono dileguati senza lasciare traccia, portandosi dietro un generatore di corrente, alcuni megafoni e diversi oggetti di cancelleria. Tra i documenti distrutti, o asportati ci sarebbero — secondo la *segreteria nazionale* del PR — anche le ultime firme raccolte per gli 8 referendum.

A Monza è stato un camioncino del partito radicale ad essere preso di mira dai teppisti.

Un documento dei radicali commentando i due episodi, afferma che «quanto più il partito conduce con rigore e coerenza la sua battaglia di opposizione democratica, tanto più viene sottoposto ad aggressioni e minacce fisiche e politiche».

Irruzione all'alba in una villa in Val Brembana

I CC liberano l'industriale rapito due giorni fa a Monza

Arrestati cinque pericolosi malviventi già ricercati per una serie di gravi reati L'operazione ha troncato uno dei tentacoli più attivi dell'Anonima sequestri

Dal nostro inviato

BERGAMO — «Non fateci male. Siamo bravi ragazzi. Mi hanno trattato sempre bene». Con queste parole pronunciate ad alta voce, l'ingegner Giovanni Brega, 39 anni, l'industriale monzese rapito tre giorni fa davanti alla sua fabbrica di cabine telefoniche, si è presentato ai carabinieri che ieri mattina alle sei lo hanno liberato dalla villetta di montagna dove era stato tenuto prigioniero per quarantott'ore.

L'operazione, condotta dai carabinieri di Monza ha troncato in un colpo solo uno dei tentacoli più attivi e pericolosi dell'«anonima sequestri» operante in Lombardia.

Cinque banditi, tutti ricercati, sono stati assicurati alla giustizia. Si tratta di: Ernesto Galbiati, 20 anni e di Carlo Barbanti, di 31 anni, ambedue di Cologno Monzese, Angelo Carlessi, 27 anni, di Brugherio, Emilio Varisco, di 36 anni di Agrate e Giovanni Colombo, 25 anni, di Monza. Quasi tutti i rapitori, catturati ieri mattina senza colpo ferire nella villetta di Ama, una frazione di Seviano, in Val Brembana, hanno gravi precedenti penali.

Ma veniamo alle fasi dell'operazione che ha portato alla liberazione di Giovanni Brega. I carabinieri di Monza erano da tempo sulle tracce della cosiddetta «banda dei cimiteri» o la gang dei necrofili che si lo hanno liberato dalla villetta di montagna dove era stato tenuto prigioniero per quarantott'ore.

L'operazione, condotta dai carabinieri di Monza ha troncato in un colpo solo uno dei tentacoli più attivi e pericolosi dell'«anonima sequestri» operante in Lombardia.

Cinque banditi, tutti ricercati, sono stati assicurati alla giustizia. Si tratta di: Ernesto Galbiati, 20 anni e di Carlo Barbanti, di 31 anni, ambedue di Cologno Monzese, Angelo Carlessi, 27 anni, di Brugherio, Emilio Varisco, di 36 anni di Agrate e Giovanni Colombo, 25 anni, di Monza. Quasi tutti i rapitori, catturati ieri mattina senza colpo ferire nella villetta di Ama, una frazione di Seviano, in Val Brembana, hanno gravi precedenti penali.

Ma veniamo alle fasi dell'operazione che ha portato alla liberazione di Giovanni Brega. I carabinieri di Monza erano da tempo sulle tracce della cosiddetta «banda dei cimiteri» o la gang dei necrofili che si lo hanno liberato dalla villetta di montagna dove era stato tenuto prigioniero per quarantott'ore. Ieri alle tre è stato deciso di dare il via alla fase decisiva delle indagini e una trentina di militi partono da Milano e da Zogno verso i 1200 metri della frazione Ama, un borgo di poche centinaia di anime. Nel massimo silenzio le «gazzelle» giungono nei pressi della villetta presa in affitto dal Carlessi nell'ottobre del '75. Poi l'edificio, una villa a due piani, viene circondato. Due auto parcheggiate all'esterno confermano ai carabinieri che l'obiettivo è stato centrato: una delle vetture, un'«Audi» color nocciola, appartiene notoriamente al Carlessi.

Alle 5,30 il tenente Vespa esplode due colpi di pistola in aria. L'operazione entra nella fase cruciale. Dall'interno della villa, al piano terreno, si odono tre/quattro colpi. Poi silenzio. A questo punto il colonnello Rossi impugna il megafono ed ingiunge ai banditi di uscire a mani alzate. Per tutta risposta si alza una tapparella ed uno dei sequestratori grida «se entrate uccido... Brega e mi sparo».

Infine, dopo appena un quarto d'ora di trattative, i cinque si arrendono, ed escono dalla finestra seguendo Giovanni Brega che appare in ottime condizioni fisiche e psichiche.

e. s.

Nella foto in alto: **Giovanni Brega riceve l'abbraccio di un'amica.**

A Roma gli assessori al Bilancio

Le Regioni impegnate per indirizzi comuni nella preparazione dei piani poliennali

Chiesto un incontro al governo - Interventi dei rappresentanti di Piemonte, Emilia, Toscana e Abruzzo

ROMA — Per legge le Regioni sono tenute a redigere i bilanci pluriennali, tenendo conto dei piani di sviluppo. Occorre, quindi, superare le leggi speciali per concentrare tutti i mezzi finanziari che dai bilanci statali vengono trasferiti alle Regioni. Questo orientamento è stato confermato ieri a Roma dagli assessori al Bilancio, alle Finanze e alla Programmazione, che si sono incontrati per esaminare lo stato di elaborazione dei programmi regionali di sviluppo e dei programmi pluriennali. I rappresentanti delle Regioni hanno chiesto un incontro urgente con il ministro del Bilancio e della Programmazione economica.

I rappresentanti delle Regioni hanno sottolineato positivamente l'avvio concreto della programmazione nel contesto dell'azione di risanamento e ripresa dell'economia del Paese. Pur nel rispetto dell'autonomia delle scelte delle singole Regioni — è stato detto nel corso di una conferenza stampa, cui hanno partecipato gli assessori del Piemonte Simonelli, dell'Emilia-Romagna Stefani, della Toscana Pollini, dell'Abruzzo Russo — è stata ravvisata l'opportunità di dar vita ad un «coordinamento permanente» fra le Regioni di carattere operativo, formato da tutti gli assessori interessati, per definire il raccordo fra bilancio dello Stato e bilanci pluriennali delle Regioni, e per elaborare, attraverso i programmi regionali, in fase di avanzato approntamento, il contributo per la definizione del «quadro di riferimento economico e finanziario a medio termine», che il governo si è impegnato a presentare entro il 30 settembre.

Il «coordinamento» si dovrà occupare del piano finanziario; dello schema orientativo per la formazione nelle singole Regioni dei piani di sviluppo; delle metodologie comuni di analisi e di previsione, per la raccolta di dati.

E' stata sottolineata l'esigenza di confrontare e coordinare le esperienze e i contributi delle Regioni in campo sia di analisi e di proiezioni socio-economiche, sia di programmazione dell'uso delle risorse per un loro omogeneo e più efficace apporto alla programmazione nazionale. E' stato inoltre deciso di definire proposte istituzionali e finanziarie operative per impostare un corretto rapporto di programmazione tra governo, amministrazioni centrali, Regioni ed enti locali. Questo dovrà avvenire a breve termine, per lo meno in alcune materie generali, come la formazione del bilancio di previsione dello Stato per il 1978 il superamento delle leggi speciali settoriali, il finanziamento regionale, la definizione della legge istitutiva del fondo nazionale ospedaliero, partendo da una sollecita definizione della rivalutazione del fondo per questo anno; l'approvazione delle leggi di rifinanziamento dell'agricoltura. Tutto questo, ovviamente, non potrà prescindere da una corretta attuazione della legge n. 382 per il completamento dei poteri regionali.

Claudio Notari

Fra i partiti costituzionali

Per la riforma della stampa intesa di massima

I punti essenziali dell'ipotesi di accordo Dichiarazione del compagno Elio Quercioli

ROMA — «Si sono determinate le condizioni «per presentare entro pochi giorni il tanto atteso progetto sull'editoria giornalistica», ha affermato ieri mattina il compagno on. Elio Quercioli, responsabile della Sezione informazione e radio-televisione del PCI, dopo un incontro fra i rappresentanti dei partiti dell'arco costituzionale a Montecitorio, al quale hanno partecipato il presidente del gruppo dei deputati comunisti compagno on. Alessandro Natta e lo stesso compagno Quercioli, il presidente del gruppo dei deputati on. Piccoli e l'on. Cumingetti per la DC, il presidente del gruppo dei deputati socialisti compagno on. Balzamo e il responsabile della Sezione informazione del PSI compagno Tempestini, l'on. Battaglia per il PRI, il presidente del gruppo dei deputati del PSDI on. la Pira e l'on. Costa del PLI.

«Il testo del progetto di legge, sul cui c'è un accordo di massima mi sembra — ha sottolineato il compagno Quercioli — largamente positivo e corrispondente anche alle attese dei giornalisti e dei lavoratori poligrafici che, per ottenere questa legge, hanno condotto una lunga lotta. Gli stessi editori — ha aggiunto il parlamentare comunista — hanno finalmente un punto di riferimento chiaro ed avranno condizioni più favorevoli per il risanamento delle aziende. La legge è un contributo alla difesa e allo sviluppo della libertà di stampa e del pluralismo dell'informazione».

Quali sono gli aspetti più qualificanti del testo? Il compagno Quercioli ha indicato «la trasparenza della proprietà e dei bilanci dei giornali; il sistema nuovo delle provvidenze che, in particolare, favorisce il progresso tecnologico; le nuove iniziative editoriali e l'attività delle cooperative; l'introduzione graduale di un orario anticipato di chiusura delle tipografie; le misure contro la concentrazione della proprietà delle *testate* e il controllo sulla pubblicità».

A quanto ha precisato l'onorevole Cumingetti (DC) il progetto di legge concordato in linea di massima fra i partiti prevede fra l'altro che 1) la questione del prezzo dei giornali sarà risolta attraverso il principio del *doppio prezzo*, potrà aumentare ancora del 30 per cento, con perdità però delle provvidenze previste dalla legge per le *testate* che si discosteranno dal prezzo stabilito dal CIP (Comitato interministeriale prezzi) per il «*giornale tipo*»; 2) per quanto riguarda la concentrazione delle *testate*, si è deciso di fissare una percentuale massima al 20 per cento (anziché al 25 per cento, come inizialmente aveva proposto la DC *NdR*), 3) per il *settimo numero* (il numero del lunedì) «si ascia la soluzione alle parti sociali»; 4) la questione dei Comitati di redazione non è stata inserita nel testo e «sarà oggetto di discussione tra le parti interessate».

Sulle «ipotesi di intesa» raggiunte ieri, i socialisti onorevole Balzamo e Tempestini hanno detto che rimangono ancora «aspetti non secondari da chiarire e da precisare». Il capogruppo dei deputati dc, Piccoli, ha affermato che bisogna che «ciascuno sacrifichi qualcosa delle proprie impostazioni particolari a vantaggio di un provvedimento che tenda a trarre l'editoria giornalistica dalle sue attuali, gravi difficoltà». Il repubblicano on. Battaglia si è dichiarato invece «insoddisfatto», in quanto, a suo avviso, resterebbero «aperti tutti i problemi trattati».

Martedì prossimo il testo sarà esaminato dagli esperti giuridici e successivamente, sempre però in settimana, dovrebbe tenersi una nuova e conclusiva riunione fra i rappresentanti dei Partiti.

POTENZA — Ciccio Franco e l'armatore Amadeo Matacena

Comunicazione giudiziaria al presidente Lattuada

Anche la Breda (industria di Stato) coinvolta nei falsi danni di guerra

Dalla nostra redazione

MILANO — Comunicazione giudiziaria per truffa aggravata ai danni dello Stato (7 miliardi di lire) per il presidente e amministratore delegato della Breda finanziaria, Carlo Lattuada, il provvedimento è stato adottato dal giudice istruttore Gerardo d'Ambrosio nell'ambito della inchiesta sulla colossale truffa dei danni di guerra (truffa esercitata con potenti appoggi politici di uomini del partito di maggioranza e dell'area di governo, dalla ICI, l'istituto di consulenza industriale facente capo a Giancarlo Guasti, Roberto Arrigoni e Pietro Pasarolo, che ieri si è costituito).

La decisione del magistrato fa seguito all'accertamento che anche la pratica per danni di guerra della Breda, come quella della Caproni, della Riva Calzoni e della SIAI Marchetti, è stata falsificata. Avviso di reato sempre per truffa aggravata è stata inviata anche a Giancarlo Guasti, all'ex intendente di finanza di Milano Enzo Fontana e al capo reparto della sezione danni di guerra della stessa intendenza, Ferdinando Desiderio. Ai quattro non è stato possibile inviare comunicazione giudiziaria anche per corruzione e per le falsificazioni perché questi reati sono caduti in prescrizione.

Da quello che si è potuto sapere la truffa di sette miliardi riguarda un danno di circa 100 milioni subito durante i bombardamenti del 1943. La valutazione venne fatta da uffici pubblici nel 1945 e la Breda venne risarcita. Ma nel 1965 il gruppo truffaldino coordinato operativamente da Guasti, si fece vivo con precise credenziali: altre ditte industriali avevano ottenuto favolosi risarcimenti per danni di guerra. Alla Breda, iniziato l'affare, decisero immediatamente di imbarcarsi nell'impresa. Tutta una serie di relazioni tennero falsificate. Il fatto gravissimo è che pare che tali relazioni recino le firme dei stessi dirigenti dell'industria di Stato. Grazie a questa operazione, nel 1966 alla Breda vennero liquidate oltre 7 miliardi di lire. Poiché il pagamento è rateale, la somma è tuttora in via di erogazione per questo è stato possibile contestare ancora il reato di truffa aggravata.

La vicenda della Breda è ora oggetto di una istruttoria a se stante: il giudice d'Ambrosio ha ritenuto, vista la complessità dell'inchiesta, di dovere tenere per il momento distinti i vari episodi. Nulla impedirà, una volta conclusesse le indagini, la riunificazione per il dibattimento. Tanto più che si profila la possibilità che anche altre industrie per cui il gruppo Guasti si preoccupò anche di recuperare i danni di guerra facili, siano coinvolte nella truffa. Siamo agli accertamenti preliminari: ma quasi certamente si avranno altre sorprese.

Ciò che lascia decisamente perplessi e sentimi, l'estrema cautela con cui procede l'inchiesta: qui ci si trova di fronte addirittura ad una azienda pubblica che si è prestata a truffare lo Stato. Ovviamente occorre individuare le responsabilità. Ma è anche altrettanto chiaro che poca strada si percorrerà se l'accertamento della verità si continuerà a limitare le indagini a livello degli esecutori e dei coordinatori materiali della truffa. Le implicazioni politiche, gli appoggi potenti e arrozzanti grazie ai quali le pratiche dei falsi danni di guerra tennero approvate senza difficoltà, gli interventi di autorevoli politici sono cosa documentata.

Accanto a questi stanno le figure di alcuni notissimi industriali. Nessun provvedimento però è stato fin qui preso nei loro confronti: dalla magistratura.

m. m.

Dopo 7 anni il processo a Potenza

I «boja chi molla» di Reggio C. finalmente davanti ai giudici

Con il caporione Ciccio Franco altri 14 fomentatori del terrorismo — Respinti tentativi di affossare di nuovo il giudizio

Dal nostro inviato

POTENZA — Dicevano di voler trasformare il processo contro di loro nel «processo contro Reggio», in realtà hanno incominciato col tentare di farlo saltare del tutto, come se sette lunghi anni di impunità non fossero già troppi. Ma la Corte Assise di Potenza che, a suo tempo, è stata indicata come competente a giudicare dalla Cassazione, ha respinto questo primo tentativo e da ieri ha avviato il dibattimento contro alcuni fra i più importanti caporioni della sanguinosa rivolta che si protrasse dal luglio 1970 all'autunno del 1972 e che fece segnare un gravissimo bilancio: 5 morti, 116 civili e militari, 1500 feriti, centinaia di attentati dinamitardi a persone, uffici, treni.

Tra i caporioni chiamati a presentarsi di fronte ai giudici di Potenza il senatore del MSI, Ciccio Franco, numerosi altri esponenti del MSI della città calabrese, l'armatore Amadeo Matacena, l'industriale del caffè Demetrio Mauro. Si tratta di sei dei 15 imputati dei quali uno, Santo Canale, è morto e un altro, l'avvocato Giuseppe Lupis, ha rinunciato ad essere presente: tutti gli altri sono comparsi ieri mattina di fronte alla corte presieduta dal giudice Rotunno, con giudice a latere Nicola Scoppini e PM Claudio Aponte. Le accuse vanno dall'istigazione a delinquere, al vilipendio alla Repubblica, alla radunata sediziosa, alla violenza e allo oltraggio contro pubblici ufficiali. Dei fatti più gravi — le morti, le violenze, gli attentati — nessuno di loro è chiamato a rispondere direttamente, pur se risulta evidente il collegamento tra la istigazione e la violenza stessa, tra i volantini deliranti distribuiti il giorno e le bombe fatte scoppiare a notte: così come, del resto, risulta evidente il legame con chi, e accertato finanziasse il piano.

Il primo, vano tentativo di far saltare il processo è stato messo in atto dal difensore del sen. missino Ciccio Franco, il quale ha chiesto che venisse dichiarata nulla, «per carenza di motivazioni», la sentenza istruttoria: la Corte, dopo una breve camera di consiglio ha respinto tale richiesta e ha deciso di procedere, proseguendo l'udienza per l'intera giornata.

Bisogna ricordare anche che, due anni fa, questo stesso processo era già saltato una prima volta in quanto il giudice istruttore di Reggio Calabria, Delfino, aveva commesso un marchiano errore inviando gli atti al Tribunale anziché alla Corte di Assise del capoluogo lucano. Naturalmente i difensori dei caporioni avevano atteso il momento del dibattimento per sollevare il caso di sin troppo evidente incompetenza del tribunale allora chiamato a decidere.

Ora i giudici andranno avanti: vi sono 89 testimoni tra i quali il capo del SdS Santillo, all'epoca questore di Reggio, decine di commissari e agenti di PS, giornalisti, l'attuale vescovo di Crotone, Agostino, allora parroco a Reggio e numerosi altri sacerdoti.

La rivolta di Reggio scoppiò nel luglio del 1970. Erano gli anni in cui, esaurite le illusioni del centrosinistra, il gioco pesante delle clientele era divenuto più scoperto; in mancanza d'altro la DC aveva deciso di darsi battaglia in Calabria sulla questione del capoluogo, allo scopo, soprattutto, di coprire il vuoto di tanti anni di politica antimeridionalistica che avevano ridotto Reggio come altre città del Sud, ad alveari di precarietà, di disoccupazione, di rabbia. Il segnale partì con il «rapporto» alla città dell'allora sindaco Battaglia, «fantasma di ferro», che incanalò rabbia e delusione sulla questione del capoluogo.

Nella rivolta che divenne subito cruenta e che si protrasse per mesi, di fronte all'impotenza del governo, si cementò un fronte vasto ed eterogeneo: i caporioni dc, una parte del clero, il personale politico e di potere del centrosinistra alla ricerca di nuove «occasioni», i diseredati dei quartieri-ghetto. Ed in questo fronte si inserirono i neofascisti che sperimentarono, appunto con la rivolta di Reggio un attacco a fondo, inusitato, alla Repubblica. Qualche mese prima c'era stata piazza Fontana ed altri attentati. Avanguardia Nazionale, il fronte di Valerio Borghese, il MSI ufficiale dilatarono la rivolta nei metodi e nel tempo fino a giungere agli attentati ai treni che portavano a Reggio gli operai per la manifestazione sindacale dell'ottobre 1972: solo per caso, allora venne evitata una strage, strage che, invece c'era stata nel luglio del 1970 con il treno fatto saltare a Gioia Tauro (6 morti ed un centinaio di feriti). Persino un camerata di Ciccio Franco, Guido Giannettini, in uno dei tanti suoi «misteriosi» rapporti che di tanto in tanto vengono alla luce nell'ambito del processo su Piazza Fontana, parla di collegamenti tra il disegno eversivo reazionario e la rivolta di Reggio Calabria. Certo, molti dei personaggi coinvolti, non ebbero mai piena consapevolezza del disegno che si andava realizzando così come consapevolezza non avevano quanti si lasciavano strumentalizzare. E' per questo anche che la rivolta di Reggio Calabria rappresenta una delle pagine più amare della storia del nostro Paese, una pagina ancora per molti versi dai contorni indefiniti e che non può essere certo considerata chiusa una volta per tutte.

Franco Martelli

La ragazza bruciata a Napoli

Tenta di apparire vittima il missino che uccise Jolanda

La prima udienza del processo davanti ai giudici di Roma - « Mi difesi dai comunisti »

ROMA — «Ho lanciato la bottiglia solo per proteggermi da un gruppo di comunisti armati, poi sono scappato. La macchina non l'ho neanche vista. Mentre correvo ho sentito una frenata brusca, ma non ho capito di che si trattava»: questa la tesi sostenuta dal neofascista napoletano Umberto Fiore, accusato di omicidio volontario per la morte di Jolanda Palladino, deceduta in seguito alle gravissime ustioni riportate nel rogo della sua auto.

Il processo, che si è aperto ieri davanti alla seconda Corte d'Assise della capitale, ha visto Fiore e gli altri tre squadristi imputati insieme a lui, i fratelli Bruno e Giuseppe Torsi, e il consigliere comunale missino Michele Florino, tutti tesi nel dimostrare che la morte della ragazza sarebbe dovuta ad una disgrazia e che i protagonisti sarebbero stati, delle vittime, aggredite e inseguite da «comunisti».

Molti dei poliziotti presenti al pubblico erano essi occupati da noti squadristi, partiti per Roma, venuti a manifestare la propria «solidarietà ai camerati».

Umberto Fiore prosegue la sua deposizione con ordine. La bottiglia incendiaria l'ha lanciata lui, non può negarlo, ma si è trattato solo di legittima difesa. Sostiene anche i suoi compagni.

Gli interrogatori dei fratelli Torsi sono veloci, estremamente rapidi e scarni. Non erano presenti. Giuseppe non riesce a capire come «Francesco» abbia potuto fare il suo nome. Non ha nemmeno fornito i soldi per comperare la benzina necessaria a confezionare gli ordigni. Bruno, che è minorenne, ha passato il pomeriggio a negozi per comperare una camicia.

Parla infine il consigliere comunale missino Michele Florino deve rispondere di favoreggiamento. Anche lui minimizza e rimane nel vago. Non riesce a dare una spiegazione precisa del significato delle frasi che ha detto due giorni dopo l'assalto degli squadristi, parlando con Umberto Fiore, «Giaggiò, che avete combinato».

Jolanda Palladino 21 anni, studentessa universitaria, rimase orribilmente ustionata quando la sua «Fiat 500» fu colpita in pieno da una bottiglia incendiaria lanciata da Umberto Fiore. Lo squadrista, insieme ad alcuni altri «camerati» aveva teso un agguato ai comunisti e ai democratici che tornavano da una manifestazione improvvisata poco prima davanti alla Federazione napoletana del PCI per festeggiare il successo ottenuto nelle elezioni regionali. Era il 17 giugno di due anni fa.

Alla stessa ora altri gruppi di compagni furono aggrediti in diverse zone da squadracce fasciste.

Messina

Intascava milioni con la « Casa del ragazzo »

MESSINA — Truffa aggravata ai danni dello Stato, peculato e falso: «Padre Nino Trovato, uno degli uomini più potenti e chiacchierati di Messina, presidente del patronato scolastico e del consorzio provinciale dei patronati, è dovuto fuggire — con ogni probabilità presso amici americani — da un mandato di cattura che contiene queste pesantissime accuse, relative alla gestione di una parte dei fondi assegnati dallo Stato alla "sua" *Opera ragazzi della strada* per corsi di addestramento professionale e ai 500 giovani ricoverati nella faraonica *Città del ragazzo*».

Secondo l'accusa, padre Trovato avrebbe fatto figurare sempre presenti, anche nei giorni festivi, Natale, Capodanno, Epifania, 25 aprile, i suoi «assistiti» allo scopo di intascare una differenza di 22 milioni tra la cifra dovuta e quella effettivamente incassata.

La sentenza di Lugano per i due svizzeri coinvolti nell'assassinio di Cristina

Ergastolo per Ballinari Libertà per il riciclatore

Dal nostro inviato

LUGANO — Ergastolo per Libero Ballinari, dichiarato reo con la sospensione condizionale della pena per Fausto Andina. Il tribunale di Lugano, accogliendo interamente le richieste della pubblica accusa ha ritenuto dato il suo contributo alla efferata punizione del responsabile del sequestro e della morte di Cristina Mazzotti, e aggiungere una ferma ammonizione a chi si è assunto il compito di riciclaggio del denaro.

Corretta la assassinio di questo reato — parlando in Svizzera con un «carcere perpetuo» — la Corte delle Assise criminali (composta da, presidente Luzzi, da due giudici a latere e da sette giurati) ha riconosciuto colpevole Libero Ballinari, ex marinaio del contrabbando e poi manovale dell'industria del sequestro, carceriere e boschino di Cristina.

Prendendo atto del contraddittorio comportamento di Ballinari, dopo il suo arresto, tale da far ritenere alla Corte che l'ex contrabbandiere sia diventato attivo [illegible] la liberazione della piccola [illegible] sono decisamente che [illegible] per la pena [illegible] considerato interamente [illegible] dopo quindici anni [illegible] Ballinari.

«Quando decise di entrare [illegible] V. [illegible] di dare che [illegible] e che [illegible] del [illegible] quando sarebbe [illegible] più [illegible]».

Per Fausto Andina, gerente della filiale dell'USB di Ponte Tresa, nel accertare le richieste del procuratore pubblico la Corte ha fatto una fondamentale annotazione: «Matrice del comportamento dell'imputato [illegible] quell'occasione fu la mentalità che regnava nell'ambiente bancario svizzero».

Lo zio di Cristina, Elio, ha bruscamente commentato la sentenza: «La giustizia svizzera ha espresso un giudizio di severa condanna nei confronti di due svizzeri che si sono macchiati di un crimine compiuto in Italia e concluso in Svizzera. La condanna è esemplare, perché [illegible] fatti e comunque [illegible] sua condotta [illegible] di fronte [illegible]».

Ma nessuno sole — e so pratiato non vuole [illegible] Mazzotti — che [illegible] la stabilita a necessaria punizione per coloro che hanno così efficacemente sbagliato, la coscienza delle persone si sente appagata quasi che [illegible] considerate saldate. Il [illegible] più o meno completa a seconda del numero di anni di galera.

Molti dei colpevoli, quelli che sedono nella sentenza dei «boiardi» del crimine sono al sicuro nelle loro gabbie di omertà e di protezioni. Nome decimi di riscatto, ri diventati «puliti» attraverso un accorto riciclaggio, alimentano traffici più o meno leciti e arricchiscono personaggi più o meno rispettabili, ma, soprattutto, l'efficiente meccanismo dell'industria del sequestro, pare colpito con forza dalle sentenze di Novara e di Lugano, è tutt'altro che inceppato.

Michele Serra